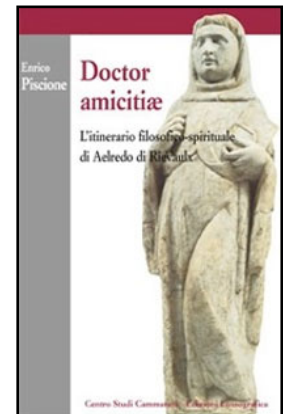


RUBRICA STORIA E POLITICA - n. 37 Agosto 2012

Un insegnamento intriso di un'intensa spiritualità

di Giuliana Sanò

**Il pensiero di Aelredo di Rievaulx,
allievo di Bernardo di Chiaravalle,
rivive in un'attenta analisi targata
C.S. Cammarata-Ed. Lussografica**



La figura e l'opera di Aelredo, abate di Rievaulx vissuto nel XII secolo d.c. e allievo del ben più famoso Bernardo di Chiaravalle, sono state per lungo tempo ignorate dagli storici della filosofia medievale. Il motivo di una tale mancanza d'interesse va ricercato in quell'indirizzo di studi che all'opera di Aelredo ha senz'altro preferito quella del suo maestro Bernardo.

Il saggio di Enrico Piscione, *Doctor Amicitiae. L'itinerario filosofico-spirituale di Aelredo di Rievaulx* (Centro Studi Cammarata-Edizioni Lussografica, pp. 144, € 12,00), costituisce in questo senso un *unicum* nella tradizione degli studi sul pensiero medievale. Mediante un accurato lavoro esegetico, l'autore riporta alla luce il contributo teologico e filosofico di Aelredo e rimette in circolo la sostanza spirituale che anima l'intera sua produzione.

La natura universale della carità, la dimensione cristocentrica dell'amicizia

I primi tre capitoli del saggio ripercorrono le coordinate teoriche dello *Speculum Caritatis*, opera che Aelredo scrisse per volontà di Bernardo di Chiaravalle. Sollecitato dal suo maestro a ridiscutere l'annosa questione agostiniana della differenza tra la cupidigia e la carità, egli si impegna a dimostrare quali pericolosi rischi corra colui che predilige la schiavitù della cupidigia alla dolcezza della carità.

In quest'opera, l'abate di Rievaulx getta le basi per avviare il progetto teologico e pedagogico, di cui destinatari sono i monaci del monastero cistercense, autentica *Schola Caritatis*. Secondo il nostro storico della filosofia, la metafora dello specchio offre al religioso la possibilità di esplicitare al meglio l'intento pedagogico che ruota intorno all'opera: a ogni monaco è richiesta l'abilità spirituale di riflettere lo splendore della carità, proprio come un'immagine riflessa in uno specchio. Sulla scorta dell'insegnamento del suo maestro, l'abate di Rievaulx invita i suoi interlocutori a far propria la lezione dell'autentica carità monastica e riconosce nel monastero cistercense il vero *Paradisus claustralis*. La sezione finale del primo capitolo è dedicata al tema della conversione. La sua testimonianza offre a Piscione la possibilità di segnalare una linea di continuità con la tradizione agostiniana che, nella *metanoia*, riconosceva la cifra autentica dell'esistenza. Il carattere sistematico dell'opera si fa più evidente nei capitoli in cui centrale è il tema dell'amore ascetico. Il flusso espositivo del primo capitolo subisce una battuta d'arresto, scivolando vertiginosamente su un cadenzato movimento triadico che, nella forma di un *climax*, sembra voler riprodurre lo slancio dell'ascesi divina.

Il secondo testo di Aelredo, il *De spirituali amicitia*, è forse il contributo più importante di cui siamo in possesso. La profondità teologica con cui l'abate espone ai monaci il valore spirituale dell'amicizia gli valse, non a caso, il titolo di *doctor amicitiae*. Con estrema puntualità, Piscione marca il confine epistemologico che separa quest'opera dalla precedente, individuando nella dimensione cristocentrica la vera novità teologica del lavoro. Le pagine dedicate al tema dell'amicizia rappresentano, per il nostro autore, un esempio di «trasposizione cristiana» della tradizione filosofica classica.

A quanti ritenevano il trattato «un décalque de celui de Cicéron», Piscione risponde con le parole di Aelredo che, facendo propria l'esortazione di San Paolo, afferma: «Di ogni cosa vagliate il valore e trattenete il positivo».

La dimensione cristocentrica, come ha ben intuito l'autore, informa di sé il contenuto dell'opera, ma si fa ancora più evidente in questi ultimi passaggi. Contrariamente a quanto era avvenuto per la morte dell'amico Simone, descritta nel precedente lavoro, l'occasione della morte dell'amato discepolo e amico Ivo diventa, per il cistercense, motivo di autentica gioia. L'inconsolabile tristezza che aveva tormentato il suo animo si dilegua tramutandosi nella concreta speranza di una vita eterna.

Giungiamo così allo snodo teologico in cui si sostanzia la fondamentale differenza tra la carità e l'amicizia. La carità ha, nella sua riflessione, una natura universale e in quanto tale essa va indirizzata a tutti, persino al proprio nemico; l'amicizia, invece, è rivolta «solo a coloro cui apriamo senza timore il cuore, tanto da rivelare i segreti più profondi dell'anima».

L'insegnamento morale contenuto nell'opera di Aelredo

Abbandonato il tono consolatorio del trattato sull'amicizia, l'abate sembra intenzionato a ripristinare le modalità espositive che avevano caratterizzato lo *Speculum*. Lo storico della filosofia Piscione con estrema chiarezza fa luce sulle finalità conoscitive dello scritto.

Nel *De anima*, Aelredo riflette con il suo interlocutore sulla natura immateriale e immortale dell'anima. Lo sforzo epistemologico è questa volta teso a dimostrare l'esistenza razionale del rapporto tra anima e corpo. Il contenuto filosofico di queste pagine si estende al tema agostiniano dell'origine dell'anima. La posizione di Aelredo di Rievaulx non sembra discostarsi di molto da quella dell'autore delle *Confessioni*; quest'ultimo, infatti, fa propria sia la dottrina del traducianesimo, secondo la quale l'anima si trasmette da padre in figlio, sia quella del creazionismo, che invece prevede la creazione dell'anima da parte di Dio. Il cistercense sintetizza queste due dottrine e si fa portavoce di un «traducianesimo moderato».

Dall'eterogenesi dell'anima, il religioso passa a riflettere sulla natura della volontà. In queste pagine è presente l'eco dell'insegnamento del suo maestro Bernardo di Chiaravalle. L'autore del *De anima* rintraccia nella volontà due diverse modalità di manifestarsi. Esiste infatti una volontà secondo natura e una volontà secondo affezione. Mentre la prima non va incontro ad alcun giudizio morale, poiché essa è di per se stessa un bene, la volontà secondo affezione, mostrandosi schiava dei desideri e delle pulsioni umane, è soggetta al severo giudizio delle proprie azioni. Dalle ultime pagine di questo intenso lavoro esegetico emerge la centralità della grazia divina. In conclusione Aelredo afferma che, sebbene la volontà secondo natura sia di per se stessa buona, essa è tuttavia impotente. Ciò che la muove ad agire secondo giustizia è dunque la potente grazia di Dio.

Nel suo ultimo scritto, il *De jesu puero duodenni*, egli si spinge oltre la sua naturale predilezione per i temi classici della teologia medievale. La vicenda dello smarrimento di

Gesù al tempio si traduce, così, nella straordinaria possibilità di legare insieme l'esistenza terrena di Gesù a quella dimensione ultraterrena che invece è propria del Cristo. Piscione analizza l'opera attraverso i tradizionali strumenti esegetici medievali e individua nell'utilizzo del senso storico, allegorico e morale, l'impianto strutturale del trattato. Di quest'ultimo lavoro colpisce la novità del registro stilistico. L'influsso delle dispute teologiche ha ormai lasciato spazio a una maggiore e più stimolante consapevolezza teorica.

In conclusione Aelredo affida a un'immagine allegorica il compito di sigillare il suo insegnamento morale e così scrive: «Come infatti Betlemme, dove Cristo nasce piccolo e povero, significa l'inizio della vita buona e Nazareth, dove Cristo è educato, rappresenta l'esercizio delle virtù; così Gerusalemme, dove sale a dodici anni, indica la contemplazione dei segreti celesti».

Giuliana Sanò

(www.excursus.org, anno IV, n. 37, agosto 2012)